

Guida al «museo degli orrori» (politici)

Il coraggioso libro di un giovane giornalista «figlio d'arte», Marco Sassano

di MARCO NOZZA

«La democrazia è un'infezione dello spirito». «La democrazia, ecco il nemico!». Pino Rauti e i suoi l'hanno sempre detto, l'hanno sempre scritto. C'è un libro che è stato pubblicato sette anni fa (ora è sparito) nel quale si teorizzano strategie che poi, nel periodo '69-72, sarebbero diventate «pane quotidiano» della cronaca nero-politica. Di questo incredibile vangelo, ecco tre precetti.

COME SI DEVONO TRATTARE GLI AVVERSARI. «Occorre individuare il nemico e denunciarlo all'opinione pubblica, farlo odiare e disprezzare non come un idiota, ma come un verme, cioè un essere che va schiacciato».

COME SI COMBATTE LA PROPAGANDA AVVERSARIA. «Se occorre, si possono deformare i temi della propaganda avversaria, adattandoli alla nostra confutazione per ridicolizzarli; di solito la massa dell'opinione pubblica, che non guarda alle sfumature, non si accorge del trucco».

COME SI CONTRASTANO LE VOCI NEGATIVE. «L'opinione pubblica va continuamente saturata di informazioni, si dà rendere difficile il formarsi di voci e dicerie favorevoli alla propaganda avversaria. Qualora si formassero, ugualmente, voci tendenziose, smentirle subito, fin dall'inizio, ma con un fatto clamoroso, non con spiegazioni o giustificazioni. Ripetiamo: con un FATTO e non con parole».

Questi precetti — veramente strani in un'epoca che si vanta

d'essere democratica — furono divulgati a Roma, nel maggio del '65, nel corso di un convegno di studi militari, alla presenza di storici, magistrati, industriali, giornalisti, nonché di fascisti dichiarati. Un oratore, fascista dichiarato, ebbe a proclamare: «Il terrorismo non deve essere fine a se stesso, deve sorgere e svilupparsi secondo un piano preciso... Per essere efficace, non deve essere indiscriminato». Un altro oratore, pure fascista dichiarato, aggiunse: «Basta con l'annosa e sterile polemica tra fascismo e antifascismo: nei ranghi dell'OAS si trovarono a combattere insieme la stessa battaglia nomi che provenivano dalle più diverse e contrastanti passate esperienze. Si sono visti insieme infatti, nelle file dell'OAS, ex appartenenti alla resistenza e reduci magari dai campi di sterminio di Buchenwald o di Mauthausen, ed ex collaborazionisti, membri della milizia di Vichy o combattenti sul fronte russo nei ranghi delle Waffen SS».

Un giallo continuo

Alla luce di queste sconceranti «formulazioni teoriche», impunemente pronunciate e divulgate, si possono capire molte cose. Non c'è proprio da meravigliarsi se in questi ultimi tempi ex partigiani scontenti, emarginati, malati di reducismo, invecchiati precocemente e appunto per questo attratti dal

«combattentismo attivo», hanno ceduto all'«accoppiamento» funesto, si sono lasciati aggregare al carro fascista, durissimo a morire. La «revanche» — cullata durante un ventennio di democrazia bambina — ha finalmente partorito. I frutti li possiamo toccare con mano, ogni giorno. E' sufficiente analizzare gli avvenimenti che si sono succeduti dal '69 ad oggi e che vanno sotto questi titoli: Valpreda, Pinelli, Freda, Ventura, Juliano, Muraro, Fachini, Feltrinelli, Calabresi, Calzolari, Ambrosini, Delle Chiaie, Merlino, Zanetov, Plevris, Biondaro, Salcioli, Sartori, Lorenzon, Loredan, Pisetta, Nardi, Lazagna, Corbara...

Un giallo dietro l'altro, una catena di episodi misteriosi che si intersecano, si accumulano e si confondono prima che, a ciascuno episodio, sia apposta la parola «fine». Tanto che sorge spontanea una domanda: ma la gente, che cosa ci capisce? Siamo sinceri: la gente ci capisce poco. Non dobbiamo farci illusioni: c'è chi confonde Loredan con Lorenzon, e questo sarebbe il meno male. C'è, purtroppo, chi confonde, perfino, Freda con Valpreda. Sono successe tante e tali cose, dal '69 ad oggi, che è difficile per tutti orientarsi, anche per coloro che sono «addetti ai lavori».

Uno di questi addetti, Marco Sassano, ha allestito una specie di «vademezum», dove i singoli episodi sono messi in fila, con un certo ordine, seguendo un certo disegno. «Un'ottima guida di un Museo degli orrori», così ne parla Umberto Terracini, nella prefazione. Il volume («La politica della strage»,

Marsilio Editori, Padova) è impressionante proprio perchè usa, uno dopo l'altro, i documenti, le testimonianze, i verbali. Si incomincia con la registrazione di una telefonata tra Ventura e Lorenzon, il professore di Maserada, ex amico di Ventura, ora grande accusatore. Dice Lorenzon: «E poi è venuto fuori il nome di Freda...». Ventura: «Ma da chi è venuto fuori?». Lorenzon: «Da parte mia». Ventura: «Malissimo, Guido, hai fatto malissimo a tirare fuori il nome di Freda...».

Dalla parte giusta

Accanto allo stradone principale delle «piste nere», Sassano percorre altri viottoli, sopra i quali è passato il rullo compressore della dimenticanza, ad esempio lo strano «suicidio» del colonnello Rocca, amministratore del Sifar al tempo di De Lorenzon, oppure la altrettanto strana «disgrazia» capitata ad Armando Calzolari, morto annegato in venti centimetri di acqua, lui che era un sub, e che era inoltre un fascista di buona lega, in dissidio, però, con la «linea» di certi camerati... Gialli neropolitici, racconti-documento che Marco Sassano butta là con la ingenua audacia dei suoi ventitré anni.

Figlio di un giornalista dell'«Avanti!» che ha sperimentato per lunghi anni il carcere e il confino fascista, Marco Sassano ha appreso dal padre Fidia la grande lezione del rischio

personale. Sotto l'apparenza di un giovinetto gentile (non gli manca nemmeno il vezzo dell'erre moscia), è in verità uno spietato assaltatore di documenti, uno scassinatore inesausto di segreti, istruttori e no. Nella folta pubblicistica fiorita dopo le bombe di Milano, questo intrepido ventitreenne guida il gruppo, con due opere. La prima, pubblicata l'anno scorso, s'intitola «Pinelli: un suicidio di Stato».

Da quattro anni scrive sul giornale che è stato del padre. I lettori dell'«Avanti!» conoscono bene la sua firma. Eppure, non è ancora giornalista professionista. Agli esami della categoria lo hanno bocciato due volte. Chi lo boccia, dimentica evidentemente cosa scriveva quando aveva l'età di Sassano. Purtroppo, la buona volontà di ricordare non è una virtù del nostro tempo. Quanta gente, solo tre anni fa, gridava «crucifige» a Valpreda e adesso grida «Valpreda libero». Sassano, tra i giornalisti, è uno dei pochi che, tre anni fa, si è trovato dalla parte giusta, quella che ha avuto dei dubbi, subito, sulla «belva umana», ed ha per istinto guardato altrove, là dove si predicava, da tempo, impuniti, che «la democrazia è un'infezione dello spirito» e che «occorre individuare il nemico e denunciarlo all'opinione pubblica, farlo odiare e disprezzare non come un idiota, ma come un verme, cioè un essere che va schiacciato».

Pensare che un uomo possa essere un verme che va schiacciato: questa sì è un'infezione dello spirito. Denunciare le infezioni dello spirito: questa è democrazia.